

CANTACI O DIVA

La scrittura, un dono divino

Nella lezione magistrale che terrà al **«Festival della mente»** di Sarzana, il filosofo Duccio Demetrio cerca di spiegare i miti e le ragioni di una passione che coinvolge (quasi) tutti

di Duccio Demetrio

«**C**he cosa vuol dirmi questo o quel mito?», si chiedeva Italo Calvino nelle *Lezioni americane*. Quali spiegazioni, quelle storie rimaneggiate nell'arco di migliaia di anni, possono ancora offrirci? Per decifrare l'esistenza, gli enigmi del mondo, il senso delle nostre vite individuali e collettive. Le sue domande, sono tuttora attuali. Non possiamo infatti ignorare che i miti, da millenni, ci affidano il mandato di interpretarli per conoscerci di più. Sono il frutto di una miriade di narrazioni orali, di ibridazioni linguistiche e semantiche, che con l'invenzione della scrittura – circostanza cui si addice una leggenda mai nata, della quale diremo – vennero sottratte alla obsolescenza del pas-saparola, alla precarietà delle sole voci.

Gli dei, grazie a quest'arte povera e sublime, si videro sottrarre dagli umani una porzione della loro immortalità. Ma poiché gli immortali – secondo Fernando Pessoa – sono tali «perché non pensano», non se ne accorsero per nostra fortuna. Si trattò di un'eternità effimera, ma preferibile al non lasciar alcuna traccia.

La scrittura rappresentò il nostro riscatto. Mitografi noti e ignoti, poeti, e filosofi, in tal modo le hanno ancor più umanizzate e dirozzate, quelle storie primitive e spesso crudeli, conferendo loro una dignità letteraria. Non da oggi del resto, grazie alla psicoanalisi e alle scienze cognitive, scopriamo che i miti non cessano di offrirci suggestioni e modelli interpretativi di grande suggestione. La nostra mente sarebbe diversa se

non continuassero a suggerirci mappe e archetipi. Senza la scrittura, pertanto non solo essi non sarebbero mai giunti fino a noi, censurati e avversati dall'ebraismo, dalla cristianità, dall'Islam. La nostra intelligenza non avrebbe potuto conoscere le mutazioni evolutive che le dobbiamo.

Taluni miti, in particolare quelli che il sociologo e semiologo Pierre Bourdieu ritrovava nel nostro "inconscio mediterraneo", rinacquero, come è noto, in forme diverse all'interno delle stesse religioni monoteistiche. Le quali se ne avvalsero, grazie ad altre figure e storie, contribuendo a soddisfare il nostro perenne bisogno di mitologizzare il reale e noi stessi. Nel progressivo venir meno delle tradizioni orali, la scrittura in quanto "tecnologia del sé" – secondo Michel Foucault – le ha inoltre arricchite di metafore e di analogie che enfatizzano le nostre soggettività. Parafrasando Michel de Montaigne, tra i primi ad accorgersene, non siamo noi a scrivere "il nostro libro" e la scrittura che ci restituisce a noi stessi. Accrescendo la consapevolezza del nostro ego, di esistere come individui.

E così ci sembra di avere qualcosa in comune con Odisseo, Penelope, Antigone, Edipo, Glasone, Patroclo, Elettra, Narciso... Ci riconosciamo ora nei loro tratti caratteriali, ora nelle modalità adottate per affrontare i grandi temi dell'esistenza. Talora vincendo, talaltra perdendo. Il tradimento in amore (l'infedeltà di Zeus o di Afrodite), la ricerca della libertà (Dafne), la ribellione contro l'ingiustizia (Prometeo), la sfida alla morte (Orfeo), la punizione come eterna ripetizione (Sisifo), sono tutti motivi che ci turbano ed eccitano le nostre passioni. Nei miti, nella loro continuità antropologica, scopriamo: «Le costanti delle strutture simboliche sulle quali basiamo alcune rappresentazioni della vita» e del sentire, ci rammenta ancora Bourdieu.

Scriverne, non soltanto ci consenti di ria-

dattarli al mutare del costume e delle credenze, ciò diede luogo alle trasposizioni letterarie, colte o elementari, rintracciabili nei generi epici, tragici, drammaturgici, lirici. Sottraendoli alla oralità, la scrittura divenne mito essa stessa. Questo è l'aspetto che qui più ci preme sottolineare. Ancora Italo Calvino era convinto, ad esempio, che: «La spinta a scrivere sia sempre legata alla mancanza di qualcosa che si vorrebbe conoscere e possedere, a qualcosa che ci sfugge». Non pochi sono i miti che hanno fatto della mancanza (d'amore, di felicità, di immortalità) il loro filo conduttore. Antonio Tabucchi si domandava a sua volta se non si scriva: «perché si ha paura della morte? O nostalgia dell'infanzia? O perché il tempo è passato troppo in fretta». A chiunque di noi può accadere di iniziare a scrivere tanto per puro diletto, quanto per sfuggire a un dolore, per non dimenticare qualcuno o per cancellare dalla memoria quel volto, quel luogo, quel ricordo detestato. La scrittura è al centro di continui paradossi.

L'atto di scrivere, quando si tratti di una scrittura spontanea, non ordinata da scopi pratici o didattici, è guidato da istinti narcisistici, eccessivi o necessari alla sopravvivenza.

Dal desiderio inviolabile di comunicare, di frugare nell'ignoto, di addomesticare le paure, di trovare le parole che a voce non riusciamo a pronunciare. Grazie a essa, abbiamo coniato i paradigmi di cui la mente ha bisogno per affrontare la vita e immaginarla diversa, migliore. La scrittura, nel corso della sua storia, ha dunque dato asilo ai miti e da essi, a sua volta, è stata contaminata. È diventata un Olimpo impreveduto e più accogliente di quello abitato dai soli immortali. Sulle cui pendici uomini e dei si sono scoperti finalmente simili: specchio gli uni e degli altri. È Eros, nume prolifico del desiderio, a presidiare e a ispirare sem-

pre le nostre scritture. Anche quando sia Ade, signore delle tenebre, a essere il tema guida del nostro narrare.

Quando la scrittura ci aiuta a comprendere maggiormente la bellezza incontrata, anzi a generarne dell'altra, è ad Afrodite, ad Artemide, ad Adone mutato in fior di giacinto, all'eternamente giovane e dormiente Endimione che essa si ispira. Se scrivere è un istinto autobiografico capace di risvegliarsi all'improvviso, ecco riapparire l'inesausto duello tra la dea della memoria (*Mnemosyne*) e della ninfa Lete: sovrana dell'oblio e del silenzio. Se scriviamo senza sapere perché, vagabondando, si può star certi che sarà Ermete, il dio alato e inafferrabile, a rendere la penna più inquieta. Benché tali siano stati e siano i meriti della scrittura, nessuno - nella classicità - la ritenne degna di essere accostata a una divinità. La stessa filosofia platonica la ritenne un'intrusa sospetta, una minaccia per il dialogo e la memoria. Non una voce comunque si levò a proclamarla la decima Musa. Colei che più potrebbe aspirare a esserne la divinità, ci

sembra assomigli all'infelice ninfa Eco, trascurata da Narciso intento a rimirare se stesso. È tempo che le venga riconosciuto un prestigio che le fu negato in illo tempore. Imprigionata in una roccia, ammutolita, dal vendicativo dio Pan, riuscì a raccontarsi sulle pietre che l'avevano assimilata. Su di esse apparirono i primi graffiti: fu lo spirito della fanciulla, nel tentativo di liberarsi dalla sua cattività, a dettare il suo dolore con segni mai visti prima a quella superficie sassosa.

Eco, la derubata della parola, poté compiendo ricominciare a narrare la propria storia. Da allora, oltre a proteggere i nostri sogni, quando decidiamo al mattino di schizzarli su un taccuino, ci è sodale in qualsiasi sofferenza. Ricorriamo a lei per sopportare il male di vivere, per tentare di farcene una ragione, per perdonare o per odiare. Per vivere la finzione della libertà o per rivendicarla. Quando nel dolore e nella solitudine non cercata, nell'abbandono e nella perdita, altro non ci resti da fare, per capire, per non dimenticare, per accomiatarci con dignità o ri-

conoscenza, che iniziare a scrivere. Eco ci aiuta a pensare, ma è lei che ci ripensa; che plasma di nuovo quanto credevamo di aver rivelato una volta per tutte.

Scuote le nostre pigrizie mentali, riaccende affetti, fa vacillare i luoghi comuni. Scopriamo così che scrivere è più di un linguaggio. È una "maniera di vivere": di gioire, di piangere, di lottare. La scrittura vuole strappare al regno dei morti chi abbiamo amato e perduto: come Orfeo tentò vanamente con Euridice. Ci offre un balsamo, con Asclepio, dio della guarigione. Scrivere ci consente di vivere più vite, ci dota dei poteri multiformi di Proteo. La scrittura è già dove non siamo ancora, ci precede. Ci consente di immaginare quello che non siamo, i luoghi dove mai non andremo, il tempo al quale vorremmo tornare. Tutto questo, e altro ancora, agita la mente di chi scrive, protetta da Eco; di chi sia stato colto un giorno, in un'ora propizia, in uno stato di grazia, da una simile ossessione che è disumano tradire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scrivere è più di un linguaggio: è una maniera di vivere, lottare, gioire e piangere. È un tentativo di strappare al regno dei morti chi abbiamo amato e perduto

LETTURA IL 1° SETTEMBRE

In questa pagina pubblichiamo uno stralcio della relazione che Duccio Demetrio terrà al Festival della mente di Sarzano, il 1° settembre. Demetrio è professore ordinario di Filosofia dell'educazione e della narrazione all'Università degli studi di Milano-Bicocca. Il titolo del suo ultimo libro è: Perché amiamo scrivere. Filosofia e miti di una passione, (Raffaello Cortina, 2011). Tutto il programma del festival è disponibile su www.festivaldellamente.it



MUSA | Calliope («dalla bella voce»), musa della poesia epica, in un'incisione dall'«Iconologia» di Cesare Ripa (1593). Testa coronata d'alloro, tiene in mano una tromba ed ha accanto un lira